

A « Ferito a morte » di Raffaele La Capria il premio Strega

La natura: il mare, il cielo, il sole; un ambiente: il circolo nautico, le terrazze, la spiaggia; le piccole audaci imprese: un tuffo, dei tuffi, un fondale, dei fondali, uno scoglio, degli scogli; gli amori: gli sguardi, il batticuore, la delusione; un dramma: l'ansia all'amore e l'impossibilità di continuare ad amare, e quest'ansia che intorbidisce le sensazioni, che immalinconisce l'animo, che smarrisce la mente; la storia di un'adolescenza inutile lunga dieci anni, dieci anni inutili condensati in un giorno qualunque, un giorno qualunque ritrovato sull'onda di un motivo attraverso un tempo frantumato in episodi; gli episodi a loro volta frantumati, dissolti, e quindi ricomposti; il tutto rivissuto in un baleno, e il baleno fotografato, ripreso a passo ridotto e snervante con uno stile, una tecnica, un dosaggio di ingredienti; ecco i protagonisti di *Ferito a morte*, il romanzo con il quale il quarantenne Raffaele La Capria ha tagliato di stretta misura il traguardo dello « Strega », aggiudicandosi una vittoria, un assegno di un milione, un ingresso nel mondo delle lettere, e con l'occasione la riconoscenza della casa editrice che ha stampato il libro e che, presumiamo, sarà costretta a venderlo.

La disintegrazione della materia ha chiuso un periodo di ricerche ed ha aperto un problema angoscioso: quello della radioattività. Sappiamo che cosa ha chiuso Proust, e cioè la disintegrazione

del tempo: un certo ordine, una certa disciplina, una certa idea del passato. Ma non sappiamo che cosa ci aspetta. Dicono il nuovo romanzo.

E' possibile. Ciò che è certo sono le nuove tecniche, anzi i discorsi sulle nuove tecniche.

C'è un solo modo di ritornare sulle rovine del proprio passato: ritornarci per capirlo, quindi per ricostruirlo, quindi per riorganizzarlo. E' lo strumento è sempre lo stesso: il verbo al tempo passato. Il tempo presente è fatto per la preghiera, per lo spergiuro, per la contemplazione, e la ritrascrizione della contemplazione. Cogliere le cose mentre accadono, come dirà successivamente l'autore di *Ferito a morte* in un'intervista, e cioè senza la mediazione soggettiva ma anche sistematica della memoria, significa concedere alle cose ciò che persino il suffragio universale ha negato agli uomini: la libertà di essere in libertà. Independentemente da questo diritto delle cose alla libertà — e qui, si sa, la discussione investe tutta l'arte, a cominciare da quella figurativa — il problema è di sapere se effettivamente le cose possono esistere senza di noi. Se sì, l'uomo è un pleonasma; tanto varrà sbarazzarsene, tutt'al più servirsene in stato di dormiveglia, come avrebbero appunto voluto Dada e i surrealisti. Ma se no, allora bisognerà chiamarlo, chiamarlo così com'è, come s'è fatto; e non s'è fatto certo gratuitamente: la sua dignità è un ordine che viene da secoli di travagli, di lavoro, di conquiste.

Ciò che manca nel romanzo moder-